

ASTRID – Gruppo di studio sull'amministrazione dei beni culturali

Verbale riunione 26 marzo 2009

Patrizia Asproni, Gianni Bonazzi, Luigi Covatta, Valerio Francola, Pietro Graziani, Paolo Leon, Nicoletta Loiudice, Edoardo Reviglio, Lucia Zannino.

Luigi Covatta

Abbiamo avviato questo lavoro di riflessione che parte da una analisi del ministero dei beni culturali, sulla sua capacità di spesa, sui problemi di bilancio ecc.. con l'ipotesi che al di là della deprecabile circostanza per cui i bilanci statali sono quelli che sono, c'è un problema a monte che potrebbe perfino indurre a sfruttare questa contingenza per affamare la bestia. Col proseguo dei lavori ci siamo incrociati col problema della gestione dei beni pubblici che ci è sembrato un punto preliminare anche alla riflessione sullo stato dell'arte.

Adesso dobbiamo produrre un documento che ci consenta di proseguire il lavoro in cui cogliamo le questioni più legate ai beni pubblici. Tutti siamo consapevoli della inevitabilità e dell'opportunità di un finanziamento statale del sistema; nessuno di noi pensa che il sistema si può finanziare da se, siamo molto curiosi di capire che cosa c'è tra stato e mercato in questo campo (fondazioni e enti di questo genere) vorremmo quindi fare un passo avanti riflettendo su questo, fermo restando che il discorso teorico va anche calato nella contingenza più generale in cui ci troviamo, poiché io stesso, l'appunto che ha dato il via a questi lavori, l'ho scritto prima che la crisi avesse gli effetti disastrosi che ha avuto. Questo *scioglimento di ghiacciai* deve determinare però qualche riforma di sistema: interrogiamoci su quali riforme di sistema possiamo ipotizzare.

Paolo Leon

È un numero imprecisato di anni che ci occupiamo di questi problemi nelle più diverse circostanze sia istituzionali che politiche che economiche. La necessità di un lavoro di questo genere mi sembra ovvio, la possibilità di condurlo con razionalità è meno ovvio. Per quanto riguarda i beni culturali, poiché è necessario distinguere tra beni culturali e altre attività culturali che hanno carattere di bene collettivo, oppure di bene di merito ecc ... noi siamo semplicemente i custodi di un qualcosa che vale per tutto il mondo e non specificamente per la nostra comunità. Abbiamo di conseguenza una grande responsabilità sulle nostre spalle che non riguarda solo la conservazione del bene, ma la loro conoscenza, lo studio, l'approfondimento, tutti fattori importantissimi. Uno dei maggiori pregi che offre l'Italia al resto del mondo dal punto di vista culturale sono i suoi archivi che sono superiori a quelli di tutti gli altri paesi, soprattutto per quanto riguarda l'archivistica antica. Si tratta di beni di cui usufruiscono solamente gli esperti, non hanno un mercato ma sono la base su cui si fonda la nostra cultura e tutta quella occidentale. Di fronte a questo compito immane però ci siamo sempre mossi come formiche, ci siamo sempre lamentati del vincolo che ci creava questo sulla possibilità di poter finanziare questo patrimonio ricchissimo e valorizzarlo perché non avevamo mai le risorse sufficienti per farlo. Uno dei peccati che ci trasciniamo da sempre è quello di non aver fatto un

discorso europeo di questo patrimonio, perché questi non sono nostri beni; si tratta di beni generalmente planetari o perlomeno continentali. Diversi governi di qualsiasi natura hanno sempre pensato che questo patrimonio fosse un patrimonio italiano su cui si basa una valorizzazione essenzialmente turistica, mettendosi dei paraocchi rispetto alla straordinaria importanza che rappresentano. Poca attenzione, scarsissimi ministri, una piccola struttura di potere assoluto svincolata da qualsiasi altra autorità, l'unica grande vera struttura non democratica del nostro paese. Potrei anche giustificarla davanti all'enormità del compito, ma non è dovuto a questo lo straordinario potere di cui dispone. In realtà fino alla metà degli anni '70 i ministri sopravanzano sempre i sovrintendenti. Dopo la situazione si è completamente capovolta. La prima osservazione da fare è quindi: l'estrema sproporzione tra il compito richiesto e la forza che i governi hanno messo in campo, non solo in termini di uomini e soldi, ma di attenzione e di priorità. Altra considerazione: il tema della conservazione e il tema della gestione entrano da sempre in conflitto. Avremmo dovuto pensare fin dall'inizio che i due obiettivi sono effettivamente in contrasto e quindi trovare le dovute mediazioni di natura istituzionali, corporate ecc ... per mettere insieme due compiti separati. Tenete conto che in altri paesi del mondo queste due competenze sono accorpate nelle stesse persone; non dappertutto allo stesso modo e naturalmente per una quantità di beni molto più concentrata di quella che noi conosciamo. Dal punto di vista delle professioni chiamate in causa non c'è una grandissima conflittualità: i conservatori anglosassoni svolgono il loro compiti di conservatori e quello di valorizzatori senza particolari problemi. Il fattore della conservazione riguardo questi paesi per noi sembra contare molto di meno, ma in realtà i beni per loro sono estremamente più scarsi che da noi, e questo li porta a tenere a quello che hanno molto di più. L'unione dei due compiti sono nel resto del mondo parte integrante di programmi di formazione, della scelta di manager, dei *capi*. E non è vero che il *capo* di una grande struttura museale americana ad esempio è un grande manager: generalmente è un grande esperto di arte poi anche un grande manager. Perché se non fosse capace di gestire un museo, e non di gestire un museo come gestisce Burger King, non sarebbe accettabile. Agli inizi degli anni '80 quando ci siamo resi conto di questo, molti si sono adoperati per mettere in atto riforme e cambiamenti istituzionali. Il vero cambiamento istituzionale è quello fatto prima con la Commissione Cheli e poi la riforma del Titolo V, con una apparente ripartizione dei compiti tra Regioni e Stato. Nei decreti Bassanini già c'era stato un cambiamento, ma andava fatto il tentativo prima di metterlo in Costituzione, perché bisognava verificare se il tentativo avrebbe avuto successo o meno. Il tentativo non poteva avere successo poiché c'è stato un difetto definitorio molto chiaro nel Titolo V che la Corte Costituzionale ha risolto in maniera banale, ma non poteva risolverlo in altra maniera: chiunque più fare valorizzazione, la gestione e valorizzazione, perché se tu gestisci senza valorizzare sei un *pirata* che mette il talento sotto terra, quindi non sei un buon gestore. Ci siamo resi conto che le autorità regionali non hanno nessuna intenzione di occuparsi di beni culturali, la mettono in graduatoria molto indietro più di quanto abbia fatto lo Stato centrale. Basta guardare come le Regioni destinano i loro finanziamenti per i beni culturali, quasi come non riguardasse loro; fanno molto di più i Comuni e le Provincie. La Regione non si è dimostrato l'organo giusto: anche io e Cammelli avevamo pensato che le Regioni potessero essere il bilancino di quello che succedeva nel governo centrale perché l'interesse del bene

culturale a livello locale poteva essere un interesse vero. Non avevamo ben capito che l'istituzione regionale nei confronti di un elemento così particolare come sono i beni culturali ha meno interesse di quanto non lo abbia verso altre questioni per le Regioni più importanti, come la sanità. Questo non vuol dire che, senza ricominciare tutto da capo, non si possa tornare sulle questioni istituzionali e vedere cosa si può fare.

Pietro Graziani

Quando Veltroni era ministro presiedevo per delega del ministro il comitato dell'art. 150 (Stato-Regioni, enti locali, UPI - ANCI) per stabilire quali beni fossero di competenza dell'uno o dell'altro. Le disposizioni che avevo era di congelare tutto. Ma il punto che ci interessa maggiormente però era che le Regioni volevano prima di tutto l'individuazione di categorie di beni: beni di categoria A come poteva essere il museo degli Uffizi e beni di serie B che evidentemente non interessavano dal punto di vista della redditività sia dell'immagine. Richiesta sostanzialmente inaccettabile di cui sono testimoni moltissime persone che lavorano ancora in questo campo. A questo problema si aggiungeva un altro elemento, le Regioni volevano il bene ma non il personale e il rapporto che abbiamo concluso io Pennisi e Bonazzi ne spiega anche i motivi.

Luigi Covatta

Lo Stato non in quanto ordinamento, ma in quanto burocrazia ha ostruito una possibile soluzione. L'esempio opposto al discorso fatto precedentemente sulla regione Toscana che voleva solamente beni di categoria A come gli Uffizi è il caso della Campania: gli unici beni che non voleva erano la Reggia di Caserta, Pompei e beni di importanza fondamentale che però si portavano dietro un'organizzazione del personale sproporzionata rispetto alla necessità e spesso in mano ad attività illegali, quindi difficilmente gestibili.

Paolo Leon

Il punto non è semplicemente che le Regioni non vogliono i beni più complicati e preoccupanti (lo Stato oltretutto non glieli vuole dare). C'è qualcosa di più profondo che non ha a che fare né con le istituzioni né con i politici, ma con le popolazioni: la mancanza di interesse e di cultura nei confronti dei beni culturali determina il comportamento dei politici, il cui eventuale impegno in questo campo non determina nessun consenso. Ad esempio a Firenze il contrasto che c'è tra turismo e gente, esiste perché non se ne è occupato nessuno. Abbiamo una quantità enorme di risorse ma non abbiamo la preparazione non solo del personale ma anche della popolazione che ha avuto un'educazione troppo primitiva rispetto al patrimonio che abbiamo. Di conseguenza i politici il consenso lo vanno a cercare altrove piuttosto che sul tema dei beni culturali. Ovviamente abbiamo differenze territoriali importanti su questo tema.

Luigi Covatta

C'è anche un problema di codici linguistici che non coincidono: quando un visitatore arriva alla fine di un museo ordinato secondo criteri del Settecento viene travolto da gadget avveniristici. Se accanto a questo problema aggiungiamo quello che riguarda il governo del territorio e

soprattutto il tema dell'archeologia più che del paesaggio, la gestione dei beni culturali si traduce semplicemente in un divieto. Di fronte a questo quadro così delineato, la popolazione perché dovrebbe esprimere consensi? Come si costruisce il consenso è un primo punto importante.

Paolo Leon

Quando tu vincoli, impedischi, chiudi o regoli per motivi di conservazione, c'è una regola: il valore di ciò che vincoli cresce in maniera esponenziale. Normalmente queste cose si affrontano generando un altro oggetto di attenzione che rispetti le aspettative *egoistiche* della gente che sia compensativo di quello che tu hai tolto. Questo richiede una collaborazione tra poteri. Noi non abbiamo niente nel nostro sistema a livello sia centrale che periferico che possa porre un minimo principio di compensazione intorno al vincolo. Parlo del vincolo che alterando quella che sarebbe la normale mappa delle rendite determina un impoverimento delle aspettative da parte della popolazione che rende la popolazione alienata rispetto a quello che tu gli hai vincolato. Non abbiamo nessun organo istituzionale che abbia soldi, fantasia e iniziativa sufficiente per determinare questa forma di compensazione. In parte ce lo impediscono le norme poiché lo Stato non è imprenditore: se tu devi compensare la perdita di rendita che deriva da un vincolo dovresti avere o qualcun altro che tu incentivi e se non basta l'incentivo dovresti operare direttamente, ma non puoi perché le regole della concorrenza te lo impediscono. Però incentivando e regolando forse si potrebbero immaginare una serie di misure che sollevano il bene dalla semplice tutela passiva, in modo da avere qualche forma di tutela attiva. Non c'è consapevolezza pubblica sulla necessità di affrontare la tutela in maniera attiva per generare consenso tra la popolazione.

Pietro Graziani

Dal punto di vista fiscale le rendite di un immobile vincolato o dichiarato (come si dice adesso) utilizza e sfrutta la più bassa rendita catastale della zona censuaria considerata, cioè casa ultra popolare, anche si trattasse di un castello o edificio di particolare pregio. Inoltre i canoni locativi percepiti eventualmente da chi proprietario di un immobile dichiarato pone in locazione un immobile non sono dichiarabili ai fini fiscali, perché va dichiarata la rendita catastale a cui prima mi riferivo. Il che non è una cosa trascurabile in un sistema come il nostro. Si tratta di un punto da approfondire, anche da un lato strettamente fiscale, tenendo conto che c'è stato un forte contenzioso con l'agenzia delle entrate che poi hanno di fatto perso a causa anche di una sentenza della Corte Costituzionale in questa direzione. Cosa avviene realmente? La gente dichiara realmente la rendita catastale oppure dichiara il reddito usando altre forme agevolative perché non lo sa o viene consigliata dal proprio fiscalista? C'è un problema di conoscenza, le battaglie portate avanti anche in passato sono state battaglie che hanno coinvolto soprattutto un'élite della popolazione.

Luigi Covatta

Noi verificiamo che i strumenti di programmazione urbanistica sono cambiati.

Fondamentalmente c'è un negoziato che prescinde ampiamente da piani regolatori tra un'autorità pubblica, il Comune di solito e il proprietario costruttore. In che misura il vincolo

culturale può rientrare in questo negoziato? Qui il tema diventa più delicato. Qualcuno mi deve spiegare però perché questi negoziati possono consentire la costruzione di alveare invivibili e non possono consentire di occupare un'area di interesse culturale.

Paolo Leon

Abbiamo fatto un convegno riguardo questi temi quando c'era ancora l'informazione sul piano regolare di Roma. Il Comune nel fare la cosiddetta perequazione equitativa si sottopone a una asimmetria informativa terribile, chi programma realmente è il privato, è lui che ha il terreno e che quindi decide proponendo un proprio progetto al Comune. Quest'ultimo non ha i mezzi ne secondo me nemmeno la volontà, di stabilire quale parte della rendita gli spetta e quale parte spetta al privato. Non esiste neanche un controllo della qualità del costruito, anche qui a seconda della cultura locale. Questa distorsione che avviene nel processo di programmazione è necessaria perché i piani sono a loro volta delle camicie di Nesso rispetto all'andamento della situazione locale. Siamo però di fronte al contrario del piano, evita che ci sia qualsiasi tipo di programmazione e nasce soprattutto per le difficoltà economiche del Comune. L'asimmetria informativa non è solamente dovuta a cattiva volontà, ma dal rovesciamento dell'iniziativa dal pubblico al privato, a questo punto il pubblico per necessità economica perde potere.

Luigi Covatta

Asimmetria informativa: se le Regioni, che sono un ente che io personalmente scioglierei, o comunque i titolari della politica del territorio fossero anche i titolari della gestione del patrimonio culturale (ipotesi Cammelli – Leon) e se a loro volta i sovrintendenti non risolvessero la loro missione nella gestione di musei di varia entità e nell'apposizione di vincoli, l'asimmetria informativa non potrebbe essere un po' corretta? Il ruolo del pubblico nel negoziato meno miserabile di quello che è oggi perché non ha risorse economiche?

Paolo Leon

Abbiamo due possibilità: 1) Trovare il terreno della conciliazione tra interessi diversi che elimini le asimmetrie informative; 2) Fare ogni volta uno studio per verificare come si determinano i cambiamenti, del paesaggio, della cultura, della rendita ecc ...

La prima è indubbiamente più pratica. Non escluderei la seconda se ci fosse la possibilità nel sistema di premiare l'assenza di asimmetria informativa, aumentare cioè l'interesse di queste tre parti di coloro i quali hanno la cura del territorio che non avendo risorse economiche si sottopongono ad un ruolo passivo nella negoziazione. Si tratta di un processo che deve avvenire a livello alto e non comunale altrimenti ci vorrebbero troppi anni.

Luigi Covatta

Quando noi parliamo di gestione di beni pubblici pensiamo sempre e soltanto al rapporto tra pubblico e privato dal punto di vista economico. Però c'è un privato che non ha un interesse economico, ma ha un interesse culturale. Gli archivi ad esempio sono uno strumento attraverso cui si custodisce la fisicità dei documenti che poi restano alla libera valutazione degli studiosi.

Dovrebbe essere compito della Repubblica (ex art. 9) e probabilmente aiuterebbe anche a moltiplicare il consenso, una gestione della fruizione del patrimonio meno burocratica e meno vincolata. Abbiamo ad esempio *un'estetica di Stato* per quanto riguarda gli allestimenti museali. Questo tema che è di gestione culturale e non economica, non è a sua volta un elemento di cui tenere conto?

Paolo Leon

Quando sei di fronte ai 5-6 grandi monumenti italiani c'è domanda indipendentemente. Questo rende la gestione di questi "mostri" senza alcun incentivo e sei solo terrorizzato dall'affluenza la quale ha riflessi molto negativi sulle collezioni. Il cambiamento del fronte espositivo è stato sempre uno dei motivi che i migliori sovrintendenti avevano in testa. Che lo facessero nella forma di mostra o di educazione o lo facessero proprio allo scopo di innovare la loro stessa rappresentazione del museo della collezione della galleria, i bravi sovrintendenti lo hanno sempre fatto.

Lucia Zannino

Il consenso si comincia a costruire nelle scuole. Va fatto un lavoro di preparazione che attualmente non esiste. Bisognerebbe cominciare a capire come far entrare il bene culturale e lo spettacolo nella scuola. A me è capitato, ma sarà successo a tutti voi, nei musei americani ci sono continuamente delle classi di bambini che vengono coinvolti nella fruizione del museo attraverso attività adatte ad accoglierli.

Patrizia Asproni

Ricollegherei questo discorso a quello che affermava Luigi: *l'estetica di Stato*. Il discorso su come sono esposte le collezioni e il senso di sacralità e di chiesa che accompagna le nostre collezioni e i nostri musei. Nei musei i bambini sono malvisti e in questo modo decade totalmente ogni discorso sulla formazione e sull'educazione. Il museo italiano non è adatto ad accogliere bambini, è organizzato in modo tale da rifiutarli: il posizionamento dei quadri troppo alto, l'impossibilità di sedersi, di parlare, di rendere più leggera la trasmissione di informazioni che concretamente viene impedita lasciando un vero e proprio rigetto nel bambino che come risulta in molteplici studi entra nei musei in giovanissima età per poi fare ritorno soltanto in età anziana.

Gianni Bonazzi

Il punto è che forse bisognerebbe ragionare in una logica di integrazione con altre tipologie di museo o creare dei percorsi ad hoc all'interno dei musei. C'è la necessità di una maggiore integrazione a livello territoriale tra istituzioni museali. L'importante è che ci sia un percorso didattico complessivo pensato sull'area territoriale che risponda a questo.

Paolo Leon

Negli ultimi 20 anni i funzionari pubblici sono diventati più o meno responsabili. Nel momento in cui è aumentata la responsabilità è aumentata enormemente l'omissione: non fare non costa nulla, mentre fare può avere conseguenze. I musei rispecchiano questa situazione.

Pietro Graziani

Fino ad una certa data i musei in Italia non esistevano con la sola eccezione delle sovrintendenze speciali, la Galleria d'Arte Moderna di Roma. Palma Bucarella a suo tempo con una convenzione con Lego accoglieva i bambini nell'androne del museo: in questo modo il museo si trasformava in un luogo ludico prima ancora che museale, didattico, culturale ecc ... C'era un senso di appartenenza che veniva identificato immediatamente nel momento in cui il bambino frequentava quell'ambiente. Quest'anno ricorrono i 35 anni dalla nascita del ministero e potrebbe essere il momento giusto per riflettere sulla storia di quello che è stato ed è oggi e anche sull'opportunità di rivedere in una logica di ricollaborazione, non interistituzionale genericamente intesa, ma proprio operativa e quindi con una sorta di codificazione con il sistema della pubblica istruzione e il sistema del momento formativa che il ministero dei beni culturali per definizione ha. Secondo me questa potrebbe essere un'occasione.

Beni mobili: dal punto di vista fiscale andrebbe approfondito, c'è una sorta di volontà perversa di soffocare tutto ciò che è mercato. Poi c'è il grande problema della stima del patrimonio archeologico in mano ai privati che ignorano di commettere un reato; ci sono piccoli grandi oggetti archeologici che in virtù dei principi della legge già del 1909, ma anche della 1089 e così via, che appartengono allo Stato, ma che tuttavia sono finiti per vari motivi nelle proprietà di privati. Sono tutti pezzi illegittimamente posseduti. Applicare la legge rigorosamente causerebbe un'ira di Dio. Per rivitalizzare la possibilità di trovare risorse, la dove questi beni appartengono a categorie di beni dal valore quasi trascurabile ed è così nel 99% dei casi, pagando una sorta di somma al ministero dei beni culturali facendosi carico di una loro identificazione puntuale, una scheda che viene rimessa sia al nucleo tutela patrimonio artistico dei carabinieri sia alla sovrintendenza del territorio utilizzando strumenti di diffusione, di convincimento riguardo questo problema da una parte entrerebbero risorse dall'altro si renderebbe libero un mercato su beni che sono già di proprietà di terzi. Si tratta di un tema delicatissimo.

Luigi Covatta

Quando conobbi Giovanni Urbani mi spiegò una cosa semplice: secondo lei quanto costa un vaso etrusco a Ginevra? Una cifra x discretamente bassa. Perché il tombarolo che lo ritrova invece di darlo all'antiquario lo dà alla sovrintendenza riesce ad ottenere $\frac{1}{4}$ di x. La mano pubblica consente la svendita, il contrabbando non avviene perché è alto il prezzo ma al contrario perché è basso. La seconda questione che non posso fare a meno di evocare è la proposta che venne fatta 20 anni fa di introdurre i prestiti a lungo termine a titolo oneroso: valorizzare i depositi, gli oggetti non esposti e anche battere il contrabbando. Fermo restando che quello che ha scritto la Ricci, che nessuno immaginerebbe di poter scrivere un romanzo

mettendo insieme alla rinfusa i caratteri dell'alfabeto andrebbe spiegato ai funzionari i quali pretendono di scrivere un romanzo mettendo alla rinfusa le lettere dell'alfabeto. Abbiamo un problema di *bulimia* di scavi: sarebbe opportuno introdurre una selezione più culturalmente fondata del patrimonio poiché altrimenti la questione dei beni culturali diventa una barzelletta.

Paolo Leon

I ritrovamenti dovrebbero essere disciplinati da una legge simile a quella dei copyright.

Pietro Graziani

Va sottolineato come spesso quando si ritrovano dei beni archeologici la scelta è quella di camuffare, di nascondere o le distruggere: questa fenomenologia, poiché non si conosce nella sua interezza, si considera marginale.

Paolo Leon

Ci tengo moltissimo alla capacità del settore pubblico per fare in modo che le cose funzionino. Ho smesso di credere che il settore privato possa sostituire il pubblico. Può dare una mano, finanziarlo, però il settore privato nonostante tutto gli sforzi fatti non si è costruito una sua struttura culturale in grado di occuparsi dei beni culturali comprese le fondazioni bancarie che salvo due e tre sono un disastro dal punto di vista culturale.

Patrizia Asproni

Dissentito da questo, i regolamenti, le circolari varie che girano nel Ministero non incoraggiano affatto un investimento del privato. Sta diventando un problema enorme, come sappiamo stanno scadendo le concessioni delle più grandi città italiane (Venezia, Roma, Firenze, Napoli). È uscita la circolare sui servizi aggiuntivi totalmente obsoleta: tanto per fare un esempio nel capitolato ancora oggi esiste questa regola secondo cui il concessionario deve fornire 10 copie di qualsiasi articolo venga messo in vendita sui banchi. Soltanto questo ci dà l'idea dell'idiozia secondo cui questo bando è stato rifatto esattamente uguale a quelli che erano i bandi della legge Ronchey. Prevedo una fuga totale del privato da questo ramo, mentre dal mio punto di vista l'unico soggetto in grado di poter gestire oggi un polo museale è il privato. Porto un esempio vissuto direttamente alla Galleria degli Uffizi: solo per l'allestimento dei bookshop progettato dagli architetti della galleria ho speso 2,5 milioni di euro, una cifra pazzesca. Furono ad esempio scelti dei materiali come il *cor-ten*, una specie di ferro arrugginito ad arte che è assolutamente respingente e non accogliente per il pubblico. Ma se io devo trarre un profitto, con queste modalità mi diventa impossibile poter garantire una presenza del privato nel settore dei beni culturali. Sono molto d'accordo sul discorso della tutela attiva, perché valorizzazione e tutela sono la stessa cosa. Il mio interesse di privato è curare al massimo l'oggetto, in questo caso il bene culturale, da cui genera la mia ricchezza.

Paolo Leon

Nel disegno complessivo della legge Ronchey i privati avevano un potere enorme e molto superiori ai meri servizi aggiuntivi. Dovevano essere in grado loro di intervenire e fare la gestione diretta dei musei statali e non statali. È successo però che non avevano nessuna

intenzione di farlo, perché non c'è profitto. Riporto una mia esperienza personale riguardo il Castello di Masino, dove c'erano CRT, San Paolo, la Fiat ecc ... a cui feci una richiesta specifica: possiamo offrire e fare tutto, l'importante è che la qualità che si offre non sia inferiore a quella che offre lo Stato. Dovete dotarvi di un coacervo di storici dell'arte di un alto livello, investire nella conoscenza e costituire qualche forma istituzionale privata la quale sia in grado di generare concorrenza con le istituzioni dello Stato. La risposta fu negativa, poiché non erano in grado di garantire quello che in America ad esempio il privato era in grado di garantire.

Gianni Bonazzi

È proprio la logica del servizio aggiuntivo che non funziona, non c'è una logica vera di mercato. Non esiste ad esempio un punto vendita all'interno del museo, e non esiste un punto vendita di alto profilo estetico. Il meccanismo di vendita è notevolmente limitato. Oltre a questo c'è un problema di percezione da parte delle istituzioni museali riguardo cosa si e in prospettiva che cosa fare all'interno di questi discorsi rapporto privato-pubblico: i musei non si "misurano", non sanno quanto posseggono, a stento sanno di quanti metri quadrati è costituita la loro struttura.

Paolo Leon

Una cosa che manca all'Italia è un'istituzione che si chiama scuola nazionale superiore dei musei (o beni culturali): una scuola di alta formazione a cui si affida la gestione di molti musei, sul modello dell'ENAM.

Pietro Graziani

Questa idea io l'ho proposta concretamente tempo fa: Oriolo Romano. Un'istituzione rivolta a enti pubblici e privati ma mai utilizzata con anche la possibilità di visita nei locali non adibiti a foresteria poiché è l'unica realtà italiana dopo San Paolo fuori le Mura in cui sono rappresentati i ritratti di tutti i pontefici. Le potenzialità di una realtà di questo tipo sarebbero grandissime, ma resta una struttura "fantasma" occupata soltanto dai custodi nonostante sia addirittura arredata.